Mensile libertario febbraio 2021 anno 20 – n.240 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Domenico Secondulfo)

ATTUALITÀ

Renzi, Conte e Biden…

Google, Amazon e i sindacati

La Waterloo del turismo

Covid-19 e inquinamento atmosferico

Chi sacrificare?

Ancora sulla didattica a distanza

PER IL DIBATTITO

Valore e limiti di un astensionismo non dogmatico

NON SOLO CINEMA

Ted Lasso

Bridgerton

SINDACATO

Il giudice e i (sedicenti) sindacalisti

AGRICOLTURA

Le Georgiche: i boschi

RACCONTO

Storia musicale

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Renzi, Conte e Biden…

Nell'editoriale dello scorso numero di Cenerentola ho provato a volare alto, cercando di interpretare ciò che sta accadendo nel mondo e avanzando proposte circa ciò che sarebbe opportuno fare per limitare i danni. Spero di non essere caduto (nella considerazione dei lettori) da tale altezza, perché potrei correre il rischio di farmi male (o, quantomeno, di veder diminuire la schiera, già ora non troppo folta, degli abbonati alla rivista).

Questa volta vorrei tornare con i piedi per terra, iniziando con il commentare le miserie di casa nostra.

La partita a scacchi tra Renzi e Conte

In Italia il 2021 si è aperto con uno strano spettacolo che ha visto protagonisti due democristiani di ferro: Renzi e Conte. Il primo lo è anche per tradizione di famiglia; il secondo, ben conosciuto in vaticano, pare sia addirittura devoto a padre Pio.

I due litigano ferocemente. Meglio: sembra essere Renzi quello che provoca. E Conte, dal canto suo, gli risponde per le rime.

Povero Renzi!

Bisogna capirlo…

È stato lui, che fino al giorno prima aveva tuonato contro i pentastellati, (non Zingaretti) a far nascere, con un magistrale colpo di scena, il governo giallorosa!

Ed ora Conte, approfittando del covid-19, gli ruba la scena su tutte le reti televisive conquistando il grande pubblico e soprattutto quello femminile (pare che abbia sostituito lo stagionato Berlusconi nelle simpatie di molte donne italiane).

E allora: Renzi deve assolutamente levarselo dai piedi!

Riuscirà il vispo toscano nell'intento? La sua armata è poco numerosa e ancor meno affidabile, ma se lascia passare il tempo che separa da nuove elezioni politiche rischia di sparire completamente dal parlamento. Dunque: via il suo partito dal governo. O la va o la spacca!

Nel momento in cui sto scrivendo (23 gennaio) Conte è riuscito a ottenere la fiducia della camera ed anche del senato. Ma la partita è tutt'altro che chiusa: se non riuscirà ad ottenere l'appoggio di altri democristiani presenti in parlamento, Matteo Renzi potrà alzare il prezzo della sua partecipazione al governo (potrebbe persino, novella Salomè, arrivare a pretendere la testa di Conte).

Tutto sembra dipendere, ancora una volta, da un manipolo di democristiani.

La terza possibile soluzione è quella di un rapido ritorno alle urne che, di fronte allo spettacolo appena descritto, temo si risolverebbe in un trionfo della destra. La destra di Salvini o quella della Meloni? La destra che esibisce i rosari durante le manifestazioni o quella che inneggia a dio, patria e famiglia?

Pare proprio che, a dispetto di quanto si diceva negli anni settanta del Novecento, siamo destinati a morire democristiani…

Lontano dal palazzo

Il popolo italiano assiste allibito allo spettacolo.

In buona parte è impaurito dal covid-19 che, nel frattempo, continua a mietere vittime. Non è la peste nera, lo abbiamo ripetuto più volte, ma non è neppure da prendere sottogamba, e sono sempre più coloro i quali hanno avuto un parente (o, quantomeno, un conoscente) tra le vittime: il che, da un punto di vista psicologico, ha il suo peso.

Un'altra parte del popolo italiano è invece infuriata per le restrizioni imposte dal governo motivandole con la prevenzione della

(foto Pixabay/Pexels)

malattia. E non ha tutti i torti, dato che si tratta di restrizioni esagerate e talvolta incomprensibili (come il coprifuoco notturno).

Le persone impaurite (spesso sedicenti "di sinistra") chiedono, in buona sostanza, un governo più autoritario; quelle infuriate (spesso "di destra") chiedono, in buona sostanza, il rispetto della Costituzione nata dalla Resistenza. Chi, come me, è sinceramente antifascista, si trova in una situazione imbarazzante…

Ben pochi si danno da fare per costruire una società di uomini liberi e uguali, forse perché quasi tutti, impressionati dalla galleria degli orrori del "socialismo reale", non credono più che sia possibile costruirla. Ma intanto la miseria avanza (soprattutto nel Mezzogiorno) e l'arroganza dei potenti si fa ogni giorno più brutale (si assiste, nei posti di lavoro, ad angherie disgustose).

(foto Shimazaki/Pexels)

Il discorso di Biden

Nel corso della loro partita a scacchi, Renzi e Conte sono stati entrambi accusati (dai sostenitori dell'avversario) di essere seguaci di Trump: è evidente l'intento di mettere il nemico in cattiva luce agli occhi del vincitore Biden. Non mi è chiaro invece che cosa pensi quest'ultimo a proposito dei due democristiani, anche se ho l'impressione che il loro duello non sia al centro delle sue preoccupazioni.

I recenti accadimenti di Washington, che hanno visto qualche migliaio di suprematisti bianchi entrare nel Campidoglio (con la complicità di parte della polizia) e sbeffeggiare Biden, lo preoccupano certamente di più, come ha dimostrato facendo un discorso di insediamento assai moderato, apprezzato persino dai rappresentanti del partito repubblicano.

Del resto questi ultimi sono anch'essi inquieti, probabilmente, per l'aggressività esibita da dimostranti che, nell'appoggiare a rischio della propria vita la peggior destra, erano tuttavia convinti di lottare contro una classe dirigente della quale i rappresentanti del partito repubblicano fanno parte a pieno titolo.

Ma come? – penserà il lettore – Hanno paura di poche migliaia di pagliacci chiaramente aiutati da una parte della polizia e non delle rivolte proletarie che si sono recentemente verificate in molte città degli Stati Uniti?

Beh, quelle, probabilmente, le avevano viste solo in televisione; altra cosa, da un punto di vista psicologico, è vedere una folla entrare armata in parlamento.

In conclusione, se in Italia si piange, e si rimane allibiti osservando il teatrino della politica e l'inerzia del movimento dei lavoratori, anche negli Stati Uniti c'è poco da ridere: la rabbia è tanta e non si sa in quale direzione sarà incanalata.

Luciano Nicolini

Google, Amazon e i sindacati

Il 9 gennaio è stato pubblicato sul sito web del "Fatto quotidiano", un interessante articolo intitolato "I lavoratori di Google costruiscono il loro primo sindacato. Ma ci sono ancora molti ostacoli".

Con esso l'autrice, Irene Gjergji, annuncia la costituzione del sindacato Alphabet Workers Union (Awu), aperto a più di 120 mila dipendenti di Google e Alphabet, la società madre di Google.
Si tratterebbe – a suo dire - del primo sindacato mai costruito dentro una grande azienda tecnologica, e sarebbe appoggiato da uno dei più grandi sindacati di categoria negli Stati Uniti: Communications Workers of America (Cwa).
«Al momento – scrive la Gjergji - i lavoratori di Google e Alphabet non hanno chiesto ai vertici aziendali il riconoscimento formale del sindacato, né hanno annunciato un'elezione sindacale. Secondo le leggi statunitensi, ciò significa che Google non è ancora tenuta a riconoscere Alphabet Workers Union. Affinché i lavoratori possano considerarsi formalmente sindacalizzati è necessario che l'azienda riconosca volontariamente il loro sindacato oppure che questo sia approvato con il voto di almeno metà degli iscritti».
La cosa non stupisce: anche in Italia, fino agli anni '90 del Novecento, il riconoscimento da parte della azienda doveva avvenire "volontariamente" (cioè essere conquistato dai lavoratori con la lotta) e non esisteva neppure una legge che permettesse di ottenerlo attraverso il voto.
Ricordate il caso, eclatante, del Coordinamento Macchinisti Uniti?
Può invece sembrare strano, a un lettore italiano, il fatto che dal 2019 Google si serva della società di consulenza antisindacale Iri Consultants, nel cui sito ufficiale si sottolinea la vasta esperienza nella valutazione delle "vulnerabilità sindacali".
«Dai documenti ottenuti di recente da Vice Motherboard – scrive la Gjergji - emerge come i consulenti dell'Iri, al fine di dissuadere i lavoratori dall'iscriversi ai sindacati, svolgano una meticolosa attività di sorveglianza: raccolgono informazioni sulla vita, sulla origine e sul background familiare, sul lavoro dei coniugi, sulle disponibilità finanziarie, sulla salute, etc. Ogni aspetto della vita dei lavoratori è sottoposto al controllo, ogni informazione che li riguarda è studiata e catalogata e, infine, usata per impedire l'attivismo sindacale».
Inoltre «dai documenti finora raccolti emerge che abbia lavorato con molti ospedali, produttori di automobili, università, scuole, imprese alimentari e commercianti in 49 Stati».
Il che non mi stupisce, dato che, vent'anni fa, quando, in qualità di segretario nazionale dell'Unione Sindacale Italiana, organizzavo la solidarietà nei confronti dei metalmeccanici dell'AIT-Minnesota, mi fu fatto notare che ero spesso pedinato (a Bologna!) da un personaggio che aveva tutta l'aria di essere un investigatore privato…

(foto Juhanson CC BY-SA 3.0)

«Va anche detto – prosegue Irene Gjergji – che le strategie antisindacali di Google appaiono quasi naif se confrontate con quelle adottate da diversi anni dal colosso dell'e-commerce, Amazon, il quale non solo ha costruito una rete internazionale di sorveglianza che controlla i lavoratori di tutti i suoi magazzini e aziende in ogni angolo del mondo, ma ha anche assunto la famigerata Pinkerton – agenzia privata di investigazione, nota per aver picchiato, gambizzato e ucciso molti lavoratori e sindacalisti all'inizio del ventesimo secolo (…)». Una collaborazione rispettosa, a detta di Amazon, delle leggi dei Paesi interessati dalle sue attività.
«Google e Amazon - conclude la Gjergji - non sono un'eccezione: secondo un rapporto del 2019, redatto da Economic Policy Institute, soltanto negli Stati Uniti le imprese spendono ogni anno circa 340 milioni di dollari in consulenti, per prevenire le rivendicazioni dei lavoratori (…).».
Che dire? Evidentemente, la lotta sindacale fa paura: non è quell' "arma spuntata" di cui parlano molti sedicenti "sinistri".

Luciano Nicolini

La Waterloo del turismo

Il 29 dicembre 2020 è stato presentato dall'Istat il rapporto sul movimento turistico in Italia.

A seguito della pandemia da covid-19, in tutti i paesi europei i flussi turistici sono diminuiti. Nei primi otto mesi del 2020, Eurostat stima che il numero delle notti trascorse nelle strutture ricettive dell'Unione europea sia stato di circa il 50% rispetto allo stesso periodo del 2019: un decremento veramente notevole!

I dati relativi all'Italia sono in linea con quelli europei e mostrano l'entità della crisi del turismo collegata all'emergenza sanitaria, dopo anni di crescita del settore.

«Già dal mese di febbraio – è scritto nel comunicato - si rendono visibili gli effetti della pandemia e delle conseguenti misure di contenimento (-12,0% gli arrivi e -5,8% le presenze).

Nei mesi del lockdown (in particolare, dall'11 marzo al 4 maggio) la domanda quasi si azzera e le presenze nelle strutture ricettive sono appena il 9% di quelle registrate nello stesso periodo del 2019. (…)

Pressoché assente la clientela straniera (-98,0% sia ad aprile che a maggio). Complessivamente nei mesi del lockdown, la variazione, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, è pari a -91,0% con una perdita di quasi 74 milioni di presenze, di cui 43,4 milioni di clienti stranieri e 30,3 milioni di italiani». Né avrebbe potuto andare diversamente, dati i provvedimenti di chiusura varati in quel periodo dal governo italiano.

Nel mese di giugno i flussi turistici hanno cominciato a risalire; tuttavia, le presenze totali sono risultate appena il 21% di quelle registrate nello stesso mese del 2019. Soltanto nel trimestre estivo (luglio, agosto e settembre) si è assistito a un recupero parziale, in particolare in agosto.

«La ripresa – prosegue il comunicato - è decisamente più robusta per la componente domestica nazionale mentre risulta molto limitata, anche nel mese di agosto, per quella estera. Nel trimestre luglio-settembre, infatti, le presenze totali sono pari a circa il 64% di quelle registrate l'anno precedente, con una perdita di più di 74,2 milioni di presenze, (…) i pernottamenti dei clienti italiani raggiungono poco più dell'86% di quelli rilevati lo scorso anno, quelli relativi ai clienti stranieri appena il 40%». Sarebbero stati i cittadini italiani, dunque, a salvare il salvabile.

«La classificazione dei comuni italiani per densità turistica e vocazione prevalente permette di descrivere alcune caratteristiche dei flussi turistici rilevati nei primi mesi del 2020.

La categoria delle grandi città, composta dai dodici comuni con più di 250 mila abitanti, che nel 2019 aveva registrato circa un quinto delle presenze dell'intero territorio nazionale, è quella che soffre maggiormente la riduzione della domanda rispetto all'anno precedente, con una flessione delle presenze nei primi nove mesi del 2020 pari al -73,2%». Una diminuzione drammatica, probabilmente spiegabile con lo scarso afflusso dei turisti stranieri tradizionalmente attirati dalla bellezza delle nostre città d'arte (Roma, Firenze, Venezia…), oltre che con la diffidenza di italiani e stranieri nei confronti dei luoghi affollati.

«Per i comuni a vocazione culturale, storico, artistica e paesaggistica la diminuzione è del 54,9%, per quelli con vocazione marittima è del 51,8%. I comuni a vocazione montana, invece, registrano un calo inferiore alla media nazionale (-29,3%)». Fenomeno quest'ultimo forse siegabile con il fatto che il turismo nei comuni montani è prevalentemente costituito da italiani, spesso discendenti di coloro che, prima dell'inurbamento, in tali comuni abitavano.

«Nel trimestre estivo, la flessione del turismo nelle grandi città è addirittura più grave (-76,3% nei mesi di luglio, agosto e settembre 2020 rispetto allo stesso trimestre dello scorso anno); per i comuni a vocazione culturale è pari a -41,2%, per quelli a vocazione marittima è -38,7% mentre per i comuni a vocazione montana è -19,4%».

(red)

Più realisti del re

Le scuole vengono rese inutili dalla didattica a distanza? Tanto vale demolirle.

Così devono aver pensato coloro che hanno effettuato due incursioni nel giro di due giorni all'Istituto Comprensivo Massimo Troisi di Napoli, nel quartiere periferico di Pianura. Sono entrati due volte, a distanza di ventiquattro ore, e hanno preso di tutto, dai computer ai proiettori fino agli infissi delle finestre del primo piano.

"Sono avvilita - pare abbia dichiarato la direttrice Scolastica Elena Manto (da *Il Fatto Quotidiano* del 7 gennaio) – avevo scritto alle Istituzioni preposte che il plesso necessitava di sorveglianza diurna e notturna in attesa dei lavori per ripristinare i locali distrutti nel primo raid. Ma la mia richiesta è rimasta inascoltata e sono tornati anche stanotte rubando di tutto vandalizzando ulteriormente le aule. (…)

Ora ci stiamo organizzando con un camion per salvare almeno i banchi nuovi che erano appena arrivati, perché per come è ridotta adesso la scuola, senza una sorveglianza sono sicura che torneranno".

Chissà come avrebbe commentato l'accaduto Massimo Troisi? Sarebbe stato anche lui "comprensivo" come l'istituto che porta il suo nome? *(red)*

Covid-19 e inquinamento atmosferico

Da qualche tempo a questa parte, sempre più ecologisti sostengono l'esistenza di un nesso tra covid-19 e inquinamento atmosferico.
Un articolo pubblicato in dicembre sull' "International Journal of Environmental Research and Public Health" fa il punto della situazione.

Il riassunto dell'articolo, firmato da Fabiana Fiasca, Mauro Minelli, Dominga Maio, Martina Minelli, Ilaria Vergallo, Stefano Necozione e Antonella Mattei recita: «L'epidemia di covid-19 ha colpito in modo sproporzionato gli anziani e le aree con più alta densità demografica. Tra i molteplici fattori eventualmente coinvolti, è stato anche ipotizzato un ruolo per l'inquinamento atmosferico.
Questo studio osservazionale a livello nazionale ha dimostrato la significativa relazione positiva tra i tassi di incidenza del covid-19 e i livelli di PM 2,5 e NO_2 in Italia, considerando il periodo 2016-2020 e i mesi dell'epidemia, attraverso modelli di regressione univariati, dopo trasformazione logaritmica delle variabili in quanto i dati non erano distribuiti secondo la curva di Gauss.
Quella relazione era confermata da un'analisi multivariata che mostra l'effetto combinato dei due inquinanti, corretto tenendo conto dell'indice di vecchiaia e della densità di popolazione. Un aumento delle concentrazioni di PM 2,5 e NO_2 di un'unità (1 $\mu g / m^3$) corrispondeva a un aumento dei tassi di incidenza di 1,56 e 1,24 X 10^4 persone rispettivamente tenendo conto dei livelli medi di inquinanti atmosferici nel periodo 2016-2020 e 2,79 e 1,24 X 10^4 persone durante marzo-maggio 2020. Considerando l'intero periodo epidemico (marzo - ottobre 2020), questi aumenti sono stati rispettivamente di 1,05 e 1,01 X 10^4 persone e potrebbero spiegare il 59% della varianza dei tassi di incidenza di covid-19 (R^2 = 0,59). Questa evidenza potrebbe supportare l'attuazione di risposte mirate concentrandosi su aree con scarsa qualità dell'aria per mitigare la diffusione della malattia».
Lo studio è decisamente interessante ma, è forse opportuno sottolinearlo per chi non è abituato al linguaggio delle riviste scientifiche, non dimostra un nesso di causa ed effetto tra inquinamento atmosferico e covid-19 (come, del resto, lasciano intendere chiaramente gli stessi autori).
È bene ricordare che le province italiane caratterizzate da maggior inquinamento atmosferico sono anche, in genere, quelle nelle quali maggiore è stata, nel corso degli ultimi settant'anni l'industrializzazione, e nelle quali vivono molti di coloro che, in qualità di operai, ne hanno subito gli effetti: quest'ultimi potrebbero pertanto essere più sensibili degli altri all'infezione virale.
Su alcune riviste a carattere divulgativo, inoltre, ci si è spinti ad affermare che la minor incidenza del covid-19 rilevata nel corso dell'estate sarebbe da attribuire al minor inquinamento atmosferico. È possibile, ma occorre tener presente che una minor incidenza nel corso della stagione estiva è tipica di quasi tutte le malattie infettive a carico dell'apparato respiratorio.

(red)

(foto Cottonbro/Pexels)

Chi sacrificare?

La bozza del Piano pandemico 2021-23 dice: “I principi di etica possono consentire di allocare risorse scarse in modo da fornire trattamenti necessari preferenzialmente a quei pazienti che hanno maggiori probabilità di trarne beneficio".
Matteo Renzi dice: “Ho una idea più semplice. Se ci sono poche risorse, prendiamo il MES” (ANSA 11 gennaio 2021 ore 20:18).

Ma purtroppo il MES è un prestito, un prestito che, come gran parte dei denari del “Next Generation EU”, dovrà essere restituito (vi dice niente il “salvataggio” della Grecia nel 2010?).

È per questo che L’UNIONE SINDACALE ITALIANA federata alla CONFEDERACIÓN INTERNACIONAL DEL TRABAJO ha un’idea ancora più semplice: usare i soldi che già ci sono. Si possono stornare i soldi del Piano di Recupero destinati alle spese militari, parte di quelli destinati alle grandi opere, parte di quelli destinati alle digitalizzazioni (che in molti casi si dimostrano scarsamente utili e assai pericolose) per un totale di parecchie decine di miliardi; si possono poi tassare maggiormente i grandi patrimoni nel loro complesso.

Non indebitiamo ulteriormente noi e i nostri figli!

Art. 2 della Costituzione: “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”

Ebbene, questo è il momento di dimostrarlo!

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Federazione Provinciale di Bologna

Ancora sulla didattica a distanza

Ci sono stati e ci sono sulla stampa e in libreria numerosi interventi entusiasti della didattica a distanza.
Particolarmente fastidiosi quelli che "è bello lavorare da casa", "non ho da litigare con i colleghi", "sono autonomo", "bisogna stare al passo coi tempi", "quelli che rifiutano la tecnologia, se dipendesse da loro saremmo ancora all'età della pietra", e via di questo passo.

Si tratta per lo più di affermazioni cui non varrebbe nemmeno la pena di rispondere. Tuttavia non si può non dire, almeno nel caso della scuola, che alla lunga un grosso rischio del lavoro da casa potrebbe essere la disoccupazione; che il computer con cui si lavora è il tuo e te lo paghi (e la corrente pure); che a casa si è soli come cani mentre il posto di lavoro rimane l'unico in cui si può parlare e confrontarsi ed eventualmente organizzarsi sindacalmente. Se lavori da casa invece, come e con chi si può scambiare una opinione e organizzarsi, in coda alla cassa quando andiamo a fare spesa? Forse nemmeno lì perché col servizio a domicilio e gli acquisti online possiamo anche chiuderci nel nostro guscio e buttar via la chiave.
Non riusciamo a toglierci la brutta sensazione che tutte le sviolinature a favore della didattica a distanza siano dettate da chi, in prospettiva, ha soltanto lo scopo di allargare l'invasione infomatica della nostra vita, e in particolare, sempre parlando di scuola, della vita di studentesse e studenti, cioè delle future generazioni, e di quella del personale al solo scopo di ridurlo drasticamente, non solo quello docente. Proviamo a pensare, ad esempio, che fine farà il personale addetto alle pulizie e alla vigilanza (collaboratori), nel momento in cui per buona parte dell'anno scolastico le aule fossero completamente vuote a causa della didattica a distanza. Faranno le pulizie online?
Ci sono coloro che sostengono l'integrazione fra didattica a distanza e didattica in presenza. Se in teoria potremmo parlarne, nella pratica sarebbe meglio evitarlo per il semplice fatto che una volta inserito il piede fra l'uscio e il muro non si torna indietro. Certo rimane la questione dell'emergenza e in tal caso è bene essere preparati, ma che si farà nel momento in cui i dirigenti, o chi per essi, ricorressero al lavoro da casa per vanificare uno sciopero oppure, per carenza di personale, affidare più classi a un solo docente che faccia lezione da dietro un computer? Tanto più che a governare l'utilizzo della didattica a distanza non sarebbero i docenti e gli studenti o le famiglie, e nemmeno forse i dirigenti scolastici, ma la Confindustria e i suoi governi.
Della didattica a distanza quindi si può discutere. Certo. Ma niente ci potrà convincere che le sue finalità (a parte, ribadiamo, le situazioni di emergenza sanitaria) non siano altro che quelle acennate, cioè azzerare definitivamente lotte e scioperi, diminuire i costi e dirottare altrove enormi quantità di denaro a scapito di un servizio pubblico fondamentale.
In definitiva, come sempre, servirà ad aumentare i profitti privati e nel contempo diminuire la qualità dei servizi e della vita delle classi subalterne.
In particolare, dati la didattica e l'insegnamento che saranno decisamente e inevitabilmente peggiori di quelli somministrati in aula, la didattica a distanza avrà come conseguenza la diminuzione, per gli appartenenti alle classi subalterne, delle possibilità di formarsi una buona cultura e una buona preparazione. Ne abbiamo avuto un assaggio con l'emergenza della scorsa primavera e dello scorso autunno, quando le difficoltà di ogni tipo della didattica a distanza sono pesantemente ricadute sulle famiglie più disagiate, e nello specifico sulla preparazione dei giovani ad esse appartenenti.
Molto minore se non nullo è stato invece l'impatto per le famiglie benestanti, più attrezzate, e soprattutto con un livello di reddito e di vita più elevato e le capacità di provvedere in proprio là dove la didattica a distanza non fosse in grado di arrivare. Provvedere in proprio non vuol dire soltanto comprare un computer (che fra l'altro già potrebbe essere un bel problema per chi non ha i soldi per il cibo o le medicine), ma anche far fare ai figli ripetizioni in casa, siano esse somministrate da padre o madre che essendo di famiglia benestante potrebbero tranquillamente avere la preparazione necessaria, o da insegnante esterno a pagamento.
Si ritorna inevitabilmente indietro nel tempo quando qualcuno più di mezzo secolo fa diceva che se la scuola pubblica non è inclusiva (e non funziona a dovere soprattutto), poco male per i ricchi che avranno facilità ad avere il precettore in casa, mentre i poveri avranno un danno enorme perché nessuno potrà sopperire.
E chi più forte ha gridato che bastava attrezzarsi con più tecnologia, e comunque con la buona volontà e il sacrificio si fa tutto (che è una balla infame che non può essere elevata a norma anche se può funzionare nell'uno per mille dei casi) è stata, guarda un po', la Confindustria in connubio con quei soloni "progressisti" sempre pronti a vedere in certo "progresso" il meglio del meglio.
Con la gente coinvolta, almeno così sembra, in gran parte pronta a credere che la verità stia in quel che gli arriva dai mezzi di comunicazione di massa, ed a

(foto Vlada Karpovich /Pexels)

sentirsi in colpa e inadatta se dalle difficoltà non solo non riesce ad emergere, ma viene sommersa.
Quando la gente imparerà a dar retta ai bisogni concreti che sente a partire dalla propria pelle, a confrontarli con quelli di chi gli sta vicino e reagire insieme?
D'altronde le cose sono sempre andate in un certo modo in ogni settore. Le innovazioni devono servire a diminuire il personale, cioè i costi di produzione e aumentare il profitto. Non c'è nemmeno un passaggio della storia del capitalismo in cui le cose non siano andate così. Che alla lunga i benefici delle innovazioni tecnologiche siano ricaduti in parte esigua anche su una minoranza degli appartenenti alle classi subalterne potrebbe anche essere. Ad esempio nel migliorare un po' le condizioni di lavoro o di vita. Ma sul piatto della bilancia andrebbero messe le sofferenze di chi nel momento cruciale del cambiamento, del passaggio da un'epoca all'altra e delle ristrutturazioni, ha pagato con la disoccupazione, la povertà, spesso la morte. A quella gente nessuno potrà restituire alcunché ed è l'ora di piantarla di blaterare in nome del progresso e del profitto, che sono a vantaggio di pochi e a danno dei più, dimenticando quanto il "progresso" è costato e a chi.
Non c'è stata nemmeno una volta che si sia applicato il principio caro ai movimenti di emancipazione e cioè che se la tecnologia consente di produrre di più o con meno braccia, allora la si utilizza per diminuire la fatica e le ore di lavoro a parità di salario, salvaguardando il posto di lavoro, e non per aumentare il profitto. Su questo punto i ricchi ed i potenti sono sordi, e non potrebbe essere diversamente perché così funziona il capitalismo, altrimenti non sarebbe "il capitalismo", ma un'altra cosa.
Starebbe ad altri comprendere e agire di conseguenza, non piegarsi sempre ai voleri di chi comanda come se non esistesse alcun tipo di alternativa.
Quindi il discorso ipotizzato all'inizio, cioè che della didattica a distanza si può anche discutere, deve essere escluso. Non solo, ma bisogna mandare a quel paese i soliti che fanno sempre i primi della classe e si prestano a vedere come si possa organizzare la questione: sono quelli che di arretramento in arretramento ci hanno condotto al bel punto che vediamo ogni giorno intorno a noi. Ci hanno condotto perché, anche, ci siamo fatti condurre.
Per tornare alla didattica, si tenga ben ferma, senza recedere di un passo, la didattica in presenza e semmai la si migliori, e con essa si migliorino le condizioni di lavoro. Salvaguardare il lavoro, migliorarlo, migliorare le metodologie d'insegnamento, insegnare in modo socialmente valido. Questo sarebbbe "civiltà", questo sarebbe "progresso". Bisogna rifiutare i modi disumanizzanti utili soltanto ai capitalisti e al loro codazzo.

Rino Ermini

Valore e limiti di un astensionismo non dogmatico

Il dibattito in *Cenerentola* aperto dall'articolo di Toni Iero "Globalizzazione, sovranismo e azione libertaria" (n. 232, aprile 2020), a cui sono seguiti due miei interventi nei nn. 235 ("Ancora su globalizzazione e sovranismo") e 237 ("Agire sul piano politico"), si è arricchito successivamente di altri contributi. Il n. 238 della rivista ha ospitato ben tre articoli, rispettivamente di: Andrea Papi ("Anarchicamente oltre le elezioni e i partiti"), Toni Iero ("Chi siamo e dove andiamo?"), Domenico Secondulfo ("I mercanti nel tempio"). Altri due articoli, di Gennaro Gadaleta Caldarola ("Partecipare alle elezioni") e di Luciano Nicolini ("Elogio del voto inutile"), sono stati pubblicati poi nel n. 239 del gennaio 2021.

Dato che in tutti gli articoli citati dei nn. 238 e 239 sono contenuti riferimenti più o meno ampi, diretti o indiretti, ad alcune mie affermazioni e più in generale alle tesi contenute nei miei interventi, chiedo di potere esercitare il diritto di replica. Lo scopo non è tanto o non solo di difendere quanto ho sostenuto in precedenza o criticare le tesi altrui. Mi interessa piuttosto precisare meglio il mio pensiero, con la speranza che questo serva anche a fare avanzare ulteriormente il dibattito.

I temi da affrontare sono tanti e non possono trovare spazio in un singolo articolo. Questa volta mi limiterò a rispondere a Andrea Papi. In uno o più articoli successivi mi occuperò degli altri contributi.

Astensionismo sì o no

Sono davvero molto grato ad Andrea per il suo intervento. Anzitutto per il tono, improntato a un autentico rispetto nei confronti miei e di chi, come me, continua ad interrogarsi sul tema della partecipazione o meno degli anarchici alle elezioni fino a proporre un superamento del tradizionale astensionismo. Avevo concluso il mio articolo nel n. 237 richiamando proprio l'importanza del rispetto e del confronto civile di idee diverse - nella massima chiarezza - tra compagni che si riconoscono negli stessi principi comuni dell'anarchismo. Sono felice di potere constatare, grazie ad Andrea, che questo è possibile. Devo aggiungere però che da lui non mi aspettavo niente di meno. Ci conosciamo e collaboriamo insieme da alcuni decenni e credo di potere affermare che il nostro rapporto si regge da sempre sulla stima reciproca.

Comunque, per quel che conosco di Andrea, avrebbe dimostrato la stessa cortesia e affabilità anche nei confronti di un compagno anonimo. E avrebbe risposto a tesi che non condivideva con la stessa riflessiva pacatezza, argomentando il suo dissenso con lucidità ma mantenendo sempre un tono rispettoso.

Il secondo motivo per cui mi sento in obbligo di ringraziare Andrea sta nel fatto stesso di essere intervenuto nel dibattito, sostenendo un punto di vista astensionista. Troppo spesso nel movimento anarchico è capitato, a me e ad altri, di esprimere posizioni eccentriche, che potevano apparire più o meno eretiche rispetto a una ortodossa e consolidata concezione anarchica, senza che vi fosse alcuna reazione. A volte si ha l'impressione di scontrarsi con un muro di gomma. Nessuno dice niente, nessuno contesta, poi le cose continuano come prima. Personalmente ritengo che sia di gran lunga preferibile la reazione di tipo opposto: qualcuno ti prende sul serio e, non condividendo il tuo punto di vista, cerca di dimostrarti che stai sbagliando. Almeno si apre una discussione, almeno si ha l'impressione che ciò che tu hai scritto serva a qualcosa e magari possa portare a dei cambiamenti.

Tornando da queste considerazioni di tipo generale al caso particolare di cui si sta discutendo, non posso non rilevare come l'intervento di Andrea sia l'unico - tra quelli finora pubblicati in questo dibattito - a sostenere una tesi rigorosamente astensionista. A parte l'articolo di Secondulfo, che si pone e va trattato su un piano diverso, tutti gli altri contributi esprimono un punto di vista a favore della partecipazione degli anarchici alle elezioni (o perlomeno possibilista). Chi leggesse questo dibattito senza conoscere il movimento anarchico - del passato e del presente - potrebbe ricavarne l'impressione che tra i libertari l'astensionismo sia minoritario, se non addirittura un fenomeno appartenente solo a settori marginali. Sappiamo bene che non è così. Minoritaria è invece - almeno per quanto riguarda il movimento anarchico "ufficiale" - la posizione a favore della partecipazione alle elezioni. Ben venga quindi un intervento come quello di Andrea. Mi piacerebbe che anche altri, che come lui sono a favore dell'astensionismo, prendessero la parola. Se si esprimono solo quelli che a votare già ci vanno e magari in futuro vorrebbero andarci in modo più o meno organizzato, il dibattito sarebbe monco. Tra i pochi effetti positivi vi potrebbe essere quello di rivelare pubblicamente che il tema è controverso e che esiste ormai un settore del movimento (quindi non si tratta di pochi casi individuali di persone in crisi di identità) che rifiuta l'astensionismo e propone di andare oltre. Ma non ci sarebbe un autentico confronto e ciascuno continuerebbe a pensarla a suo modo. Solo un dialogo fecondo permette di affinare le nostre argomentazioni, di precisare meglio - anzitutto a noi stessi - ciò che riteniamo giusto. E di capire quanto ci può essere di valido nel punto di vista del nostro interlocutore. Questo anche indipendentemente dal fatto che si arrivi o no, alla fine, a una sintesi da tutti condivisa.

Una questione irrisolvibile?

Dopo questa lunga premessa è venuto il momento di entrare nel merito di ciò che Andrea Papi ha sostenuto nel suo articolo. Mi sembra degno di nota, anzitutto, il fatto che Andrea consideri la questione "se gli anarchici debbano partecipare al voto politico o no" come "irrisolvibile" una volta per tutte, almeno come indicazione di una linea di condotta valida per tutti, "dal mo-

mento che riguarda una scelta individuale, di coscienza, per cui di volta in volta sta ad ognuno decidere se farlo o no". Per un astensionista convinto quale Andrea è sempre stato ed è tuttora, si tratta di una concessione non da poco. C'è un evidente iato rispetto a concezioni molto diffuse nel movimento anarchico (e all'esterno di esso), sentite ripetere tante volte, riassumibili nello slogan di facile presa "gli anarchici non votano!". Il cui corollario implicito, evidentemente, non può che essere "chi vota non è un (vero) anarchico". Va riconosciuto ad Andrea il merito di andare oltre tali concezioni, ammettendo il fatto che un anarchico possa decidere di andare a votare senza smettere per questo di essere anarchico. Basterebbe questo per farmi considerare importante e meritevole di grande apprezzamento il suo contributo alla discussione.

Nell'articolo di Andrea si trova anche un'altra affermazione di grande rilievo, allorché egli dichiara di essere ormai convinto che "l'astensionismo sia da considerarsi un intervento legato all'opportunità coerente dell'azione, mentre non ha senso collocarlo tra i principi che definiscono l'essere anarchici". Per Andrea l'astensionismo non è "né un dogma né un fatto di principio, ma una mera considerazione di opportunità non opportunistica". Prendo atto con grande piacere di tale dichiarazione, e sarei più che lieto se tutti gli anarchici astensionisti la pensassero in proposito come Andrea. Purtroppo ho la percezione che non sia così. A me sembra che da molti anarchici l'astensionismo continui ad essere considerato una questione di principio, un elemento imprescindibile dell'essere anarchici.

Michail Bakunin

Eppure lo stesso Michail Bakunin, la cui opinione in proposito dovrebbe contare qualcosa essendo egli considerato pressoché unanimemente il fondatore dell'anarchismo come movimento politico, la pensava diversamente. Andrea Papi, correttamente, ricorda nel suo articolo che "Fanelli e Friscia, divenuti anarchici della Prima Internazionale antiautoritaria rimasero parlamentari, col consenso di Bakunin, non certo per amore del Parlamento, ma perché così potevano tenere contatti internazionali viaggiando gratis". Potremmo pensare che i vantaggi che avevano in mente Fanelli e Friscia fossero forse anche di natura più ampia, ma lasciamo stare. Piuttosto, per rafforzare il concetto espresso da Andrea, vorrei riportare una citazione di Bakunin, contenuta in una lettera inviata da Locarno in data 16 novembre 1870 all'amico e compagno Carlo Gambuzzi: "Forse ti meraviglierai che io, astensionista deciso e appassionato, spinga ora i miei amici a farsi eleggere deputati. Gli è che le circostanze e i tempi sono mutati" (Max Nettlau, "Bakunin e l'Internazionale in Italia", Ginevra, Edizione del Risveglio, 1928, p. 189). Commentando questa citazione scrive Amedeo Bertolo : "Le circostanze… Forse che non era più anarchico il vecchio Bak? Figuriamoci. È che, mentre il modernariato anarchico presenta l'astensionismo come *principio*, esso era, per Bakunin, *scelta strategica*. O addirittura, come parrebbe dalla precedente citazione, *scelta tattica*". [A. Bertolo, "Al di là della democrazia. L'anarchia", *Volontà*, 4, 1994; ora anche in Id., "Anarchici e orgogliosi di esserlo", Milano, Elèuthera, 2017, p. 62].

A mio avviso se, al termine di questo dibattito, tutti gli anarchici si convincessero che l'astensionismo non è un principio bensì una scelta strategica o tattica (e, in quanto tale, rivedibile alla luce delle circostanze), sarebbe già un enorme progresso. Certo, questo lascia impregiudicata la questione di quale sia in concreto la condotta migliore da seguire. Si può ritenere che l'astensionismo, pur non essendo un principio, rimanga comunque la strada più coerente e più efficace da perseguire per un anarchico. È la posizione che assume Andrea Papi, e gli va dato atto che argomenta bene e con lucidità la sua tesi. Devo dire però che non mi convince.

Andrea Papi

Quando Andrea descrive a grandi linee la società a cui aspirano gli anarchici - e rimarca le differenze che esistono rispetto alla democrazia rappresentativa - è a mio giudizio molto efficace. Difficile trattare meglio un tale argomento nello spazio di pochi paragrafi, all'interno di un breve articolo in cui si parla anche di altro. Ma rimane aperta la questione di come sia possibile operare il salto da un modello di società a un altro. E di quale sia la strategia migliore da perseguire per raggiungere - o per avvicinarsi il più possibile a - quell'obiettivo. Qui la strada mia e quella di Andrea divergono. A me sembra che Andrea (e chi la pensa come lui) sia preoccupato soprattutto di conservare una coerenza tra i mezzi e i fini. In questo la sua posizione è limpida, e gliene do atto. Ma egli trascura (o attribuisce al fatto una importanza relativa) che la qualità della vita delle persone - e a volte anche la loro stessa sopravvivenza - dipende in buona misura dalle istituzioni esistenti. Da ciò che esse fanno o non fanno. E che quindi non è affatto ininfluente quali siano le persone e i partiti presenti in tali istituzioni, e il peso decisionale relativo che hanno al loro interno. Mi si permetta un'auto-citazione. Nel giugno 2018 scrissi un documento intitolato "Alcune Tesi sulla attuale situazione politica", che ebbe una diffusione piuttosto ampia. Andrea sicuramente lo ricorderà. Ne riporto un passaggio: "Posso benissimo ammettere che non è attraverso le elezioni che può nascere una società quale noi la vogliamo, formata da persone autonome ed uguali, autenticamente libera autogestita e giusta. Ciò non toglie che anche un anarchico classico possa riconoscere la validità di un concetto elementare: il voto e gli equilibri politici possono modificare in meglio e soprattutto in peggio - in maniera anche significativa - le condizioni delle persone, dei gruppi, delle categorie e dei ceti sociali. Gli effetti del voto possono essere a volte anche drammatici, determinando la vita o la morte delle persone. Decidere perfino della pace o della guerra. Scusate se è poco". La penso ancora nello stesso modo (e tuttora farei fatica a spiegarlo meglio di così).

La mia posizione a favore

della partecipazione alle elezioni si basa su diverse motivazioni, che discendono principalmente da alcune radicate concezioni a cui sono da tempo approdato:

a) ogni società (e quindi anche una ipotetica futura società libertaria) per reggersi ha bisogno di una forma politica e giuridica, una dimensione che va considerata come ineliminabile (F.S. Merlino);

b) democrazia e anarchismo non vanno considerati in contrapposizione tra loro; essi vanno collocati piuttosto su una stessa linea, dove l'anarchismo è più avanti, "oltre", al di là della democrazia, ma non ne è la negazione (Luce Fabbri, A. Bertolo);

c) tra i regimi politici attualmente esistenti, quello di gran lunga preferibile è la democrazia liberale (che, se non ci sono le condizioni per superarla nella direzione del socialismo libertario, va quindi difesa rispetto a ogni regime illiberale e/o autocratico; questo vale soprattutto oggi, in una situazione in cui la democrazia liberale è pesantemente sotto attacco e rischia di cadere, trascinando con sé i margini di libertà e di rispetto dei diritti che essa ha finora saputo - pur con alcune limitazioni - garantire).

Trump e dintorni

Se vi sembra che siano concetti astratti, provate ad applicarli a un caso concreto contemporaneo. Per esempio, le recenti elezioni americane. L'amministrazione Trump ha prodotto in quattro anni, tra i tanti disastri nei più diversi campi (dall'ambiente ai diritti civili, dall'aumento delle diseguaglianze sociali alla politica estera, dalla fallimentare gestione dell'emergenza covid al totale disprezzo dimostrato nei confronti delle regole della democrazia e dello Stato di diritto), anche una recrudescenza della questione razziale con un aumento della uccisione di neri da parte della polizia, una politica crudele e vessatoria nei confronti degli immigrati irregolari (fino alla separazione forzata dai genitori di migliaia di bambini, rinchiusi in gabbie al confine), una ripresa delle esecuzioni nelle carceri federali. Con Biden presidente almeno una parte di questi abusi e di queste violazioni dei diritti umani avranno termine. Se fossi un cittadino americano non avrei avuto dubbi sul fatto di andare a votare per lui, contro Trump. Andrea, e chi la pensa come lui, mi sembra preoccupato soprattutto di non rendersi complice delle nefandezze del potere. Io invece, se non andassi a votare (anche quando si tratta di eleggere il meno peggio) mi sentirei responsabile nei confronti delle vittime, di chi subirà delle conseguenze anche pesanti, per la mia astensione. Si può essere - anzi, si è - responsabili anche per omissione. E poi, volete mettere la soddisfazione di contribuire a vendicare in qualche modo i curdi del Rojava, cacciando a pedate dalla Casa Bianca colui che vergognosamente li ha traditi?

Anarchismo etico e anarchismo politico

Nel suo articolo Andrea Papi, tra l'altro, contesta l'uso che avrei fatto del termine e del concetto di "anarchismo etico", mettendone in dubbio la validità ("Io non credo, per esempio, che abbia senso sostenere che ci sia un anarchismo etico e, di conseguenza, uno politico non etico o al di là dell'etica, come sembra sostenere Gianpiero"). L'argomento merita un approfondimento. Anzitutto, la categoria "anarchismo etico" non è una mia invenzione. Anche se forse non è molto frequente, è utilizzata da tempo in campo storiografico. Si veda, ad esempio, il saggio di Mark Bevir "La nascita dell'anarchismo etico in Gran Bretagna 1885-1900", *Rivista Storica dell'Anarchismo*, n. 13, gennaio-giugno 2000. Anche Giampietro "Nico" Berti lo ha talvolta utilizzato. Rinvio, in particolare, al paragrafo "L'anarchismo etico" alle pagg. 281-282 del suo libro "Libertà senza Rivoluzione" (Lacaita, 2012), dove l'autore indica Paolo Finzi come uno dei rappresentanti contemporanei di tale tendenza (ignoro se l'interessato condividesse l'attribuzione, ma ne dubito). Per inciso, nel paragrafo si trova anche un'interessante - ma non saprei dire quanto condivisibile - definizione del termine. Detto questo, si può certo discutere l'uso che io ho fatto di tale categoria.

A me sembra evidente che esiste una pluralità di approcci nel modo in cui gli anarchici contemporanei vivono il loro anarchismo. Alcuni privilegiano l'azione politica e sociale, altri si dedicano prevalentemente o esclusivamente a creare aree più o meno ampie in cui potere vivere in modo conforme ai propri ideali e sperimentare forme alternative di socialità. Prendere atto di questa realtà non implica dare giudizi di valore. Personalmente riconosco, anzi, l'utilità e l'importanza che possono avere entrambi gli approcci. Tuttavia, in dipendenza probabilmente della mia formazione ed esperienza di vita, dedico il mio impegno e le mie energie quasi esclusivamente al piano socio-politico e culturale. E vorrei che tutti capissero l'importanza della politica nella vita sociale, e vi dedicassero almeno una parte del loro tempo.

Infine, vorrei rassicurare Andrea rispetto a quello che mi sembra un fraintendimento da parte sua delle mie opinioni. Nel suo articolo, a un certo punto, egli scrive: "Qualsiasi anarchismo, comunque declinato, se è tale non può non esser intimamente etico, proprio perché è sorto come affermazione soprattutto etica di una conduzione sociale fondata sulla giustizia, la libertà e la mutualità quali presupposti fondanti di regolazione dei rapporti tra gli individui. L'essere anarchici già di per sé implica una scelta etica, che si distacca in toto dalle logiche di potere, dove machiavellicamente etica e politica procedono separate. Al contrario la proposta politica anarchica s'identifica con l'etica anarchica e ne è un'emanazione diretta".

Riguardo all'ultima frase ho qualche dubbio, temo che le cose siano un po' più complicate. Ma su tutto il resto la penso esattamente come Andrea. Alla base dell'azione politica anarchica deve sempre esserci una tensione etica. Se perde il suo forte legame con l'etica libertaria, l'azione politica anarchica va contro quella che è la sua più autentica ragione di essere. E può andare incontro a esiti disastrosi.

Gianpiero Landi

Ted Lasso

Chi è Ted Lasso e perché ce ne siamo innamorati?
Nasce nel 2013 come protagonista di spot con cui il network statunitense NBC promuove la copertura della Premier League inglese, e lo stesso brillante Jason Sudeikis che lo interpreta diventa il perno intorno a cui ruota la omonima serie televisiva, disponibile sulla piattaforma streaming Apple+.
Sgombriamo subito il campo da eventuali equivoci: non è una serie sportiva, di quelle in cui sudore, sacrificio, talento e dedizione alla causa sono il fulcro del racconto e portano alla tanto agognata vittoria, dopo però avere sviscerato meccanismi e retroscena di un mondo (solitamente marcio) finalmente visto dietro le quinte. No, non è quel genere di serie.
Qui l'ambiente sportivo è solo contorno agli uomini che lo abitano. Sono loro i veri protagonisti. Come rendere avvincente tutto ciò? Applicando la solita, ma sempre efficace, teoria del pesce fuor d'acqua.
Ted Lasso è infatti un coach di football americano che viene assunto per allenare una squadra del più importante campionato di calcio inglese. Il problema di fondo è che lui del calcio e delle sue regole ne sa pochissimo. A volerlo in un ruolo così determinante, e sulla carta inappropriato, è la nuova proprietaria che per motivi personali, legati all'ex marito, vuole che la squadra retroceda e la nuova direzione si riveli un fallimento. Ne conseguono una serie di contrasti che partono dalle divergenze culturali per poi evolversi in differenze caratteriali e di approccio, dove il campo da calcio diventa riflesso di ciò che si è e dei valori in cui si crede.
Determinante al brio del risultato la caratterizzazione dei personaggi, legati a cliché, certo, ma mai risolti semplificando le premesse con superficialità. Diventa quindi davvero difficile non affezionarsi prima di tutto al protagonista, alla sua umanità, ai suoi entusiasmi come alle sue zone d'ombra, ma anche al taciturno vice coach Beard, al tuttofare Nathan solitamente bullizzato e per la prima volta chiamato per nome, alla ruvidità del capitano Roy, alla dolcezza di Keeley, ma anche all'antipatia del suo iniziale fidanzato, il capocannoniere Jamie, e pure alla corazza che la dura e inflessibile presidente Rebecca si è costruita.
La vera novità, però, è nel trovare uno sportivo che finalmente accantona tutta la retorica della mascolinità tossica a cui siamo ormai assuefatti, ma senza proclami o tesi da avallare, solo attraverso le sue azioni. Non è un vincente, e non lo diventa, solo una persona sgualcita dalla vita, come chiunque quando si avvicina ai cinquant'anni, senza però traumi da rimuovere (quelli che, solo nei film, quando li risolvi riparti di slancio), armato di un inguaribile ottimismo che gli fa credere nel prossimo nonostante tutto.
Già qualcuno storcerà il naso e l'etichetta "buonista" verrà facilmente appioppata. In realtà la serie è complessa e ben strutturata, sonda il grigio con positività certo, ma non ne fa una bandiera, si limita ad approfondire le relazioni umane con una freschezza e una grazia contagiose. Mostra gli aspetti rivoluzionari della gentilezza senza pretendere di insegnarla. Non è poco. In questi tempi, di bianchi e neri urlati, più che mai.

Luca Baroncini

Bridgerton

Non appena una serie diventa di successo viene mediamente distrutta. Non c'è sport preferito che smontare ciò che piace, se non a tutti comunque a molti, per elevarsi un po' dalla marmaglia.
Accade anche con la nuova produzione di Shonda Rhimes (a lei dobbiamo, tra gli altri, "Grey's Anatomy" e "Scandal"), creata da Chris Van Dusen basandosi su "Il duca e io", uno degli otto volumi che compongono la saga letteraria firmata da Julia Quinn.
Il fine della serie è chiaro fin da subito: intrattenere. La connotazione storica precisa durante la Reggenza inglese (dal 1811 al 1820) potrebbe trarre in inganno, perché la serie non vuole documentare il passato che, anzi, reinventa completamente, ma parlare all'oggi. Ecco quindi un' improbabile corte multietnica dove la regina Carlotta non è caucasica e le questioni razziali non sono causa di lotte sociali perché già risolte. Una scelta di campo che pare una immediata dichiarazione di intenti, come a dire "ciò che state per vedere non ha alcuna attinenza con la realtà, ma ne è una rielaborazione personale, fantasiosa e, chissà, magari contagiosa".
Appurato ciò, è un prendere o lasciare. Accettare di stare al gioco delle scaramucce affettive tra la virginale, ma presto consapevole, debuttante in società Daphne e l'ostinato libertino, ma in fondo cuor d'oro, Simon, duca di Hastings, oppure rifiutare una modernità solo di facciata dove si finiscono per celebrare per l'ennesima volta i riti dell'aristocrazia, l'ideale romantico e lusso e ricchezza come obiettivi di vita. A ognuno decidere l'ardua sentenza.
Ma è davvero così importante schierarsi e prendere di petto un prodotto che fa della frivolezza la sua arma di seduzione? Certo, poteva essere una serie più profonda, problematica in ogni sua parte, meno attenta ai presunti palpiti del cuore, a non macchiare il candore dei protagonisti, a una pruderie da romanzetto rosa, ma sarebbe stato altro. Inutile, insomma, cercare in "Bridgerton" ciò che "Bridgerton" non è in grado di offrire. Quindi tanto vale godersi l'intrattenimento, l'attenzione per i dettagli di scenografie e costumi (questi ultimi perfetto contraltare dei personaggi che li indossano), la cura delle psicologie, soprattutto femminili (i caratteri maschili sono invece un po' più scolpiti), quegli interpreti perfetti per le emozioni e gli stati d'animo che devono veicolare, l'aggiornamento al presente di dinamiche in fondo trite ma universali, dove la propria personale realizzazione deve fare i conti con l'ambiente e l'epoca in cui si vive, con tutte le ribellioni e/o i compromessi che ne conseguono. Anche quell'andamento da telenovela "très chic" in cui scandali, segreti e misteri si succedono al ritmo di balli, inchini regali e biscotti al burro.
Poi, non si prenota un posto particolare nella memoria ed esaurisce la sua efficacia nella visione, ma non ne ha neanche l'intenzione e perlomeno regala maggiore mordente ed evasione di altri prodotti affini ma più dozzinali.
Si consiglia la versione in originale, anche solo per ascoltare Julie Andrews dare voce alla misteriosa Lady Whistledown. La serie è disponibile su Netflix dove, nelle prime settimane di programmazione, ha avuto 63 milioni di visualizzazioni (utenti che ne hanno visto almeno 3 minuti).

Luca Baroncini

Il giudice e i (sedicenti) sindacalisti

Riportiamo, per i nostri lettori, quanto pubblicato sul sito www.cub.it in data 16 dicembre 2020 (una storia che si fa fatica a credere…)

(foto Sergio D'Afflitto CC-BY-SA-3.0)

«È dovuta intervenire la Cassazione per dimostrare che la triplice interpretava in modo ingiustificato e contradditorio il suo contratto collettivo (CCNL Gomma Plastica), per sostenere il padrone, contro una giusta richiesta del lavoratore.

Diritto al riconoscimento in caso di mancato godimento del riposo compensativo settimanale

Nei giorni scorsi la Corte di Cassazione ha accolto il ricorso presentato da un lavoratore, sostenuto dalla ALLCA CUB, della Roechling Automotive Italia Srl, importante industria di Bolzano nel settore gomma plastica.

Il dipendente era chiamato a prestare attività lavorativa a volte anche di domenica, oltre il normale orario di lavoro. In tale occasione gli è stato corrisposto solo il compenso spettante per il lavoro domenicale ma non gli è stato concesso il riposo compensativo.

È stata quindi promossa vertenza avanti il Tribunale di Bolzano chiedendo il risarcimento del danno conseguente al mancato godimento del riposo compensativo, quantificato in misura pari all'ammontare della retribuzione per un giorno di ferie non goduto, moltiplicato per tutti i giorni di mancata concessione del riposo compensativo.

In giudizio l'azienda ha eccepito che la mancata concessione del riposo sarebbe stata indennizzata secondo le previsioni del contratto collettivo mediante corresponsione di una maggiorazione del 50% (art. 12 comma n.3).

Sono stati sentiti i sindacati firmatari del CCNL in questione, in merito all'interpretazione da dare a questo articolo.

Il dirigente della Federazione Gomma Plastica e i funzionari FEMCA - CISL e UILTEC, senza tentennamenti tutti e tre, hanno incredibilmente avvalorato la tesi dell'azienda il che ha posto davvero a serio rischio la possibilità che il giudice potesse accogliere la domanda del lavoratore secondo le norme che regolano la interpretazione dei contratti.

Per fortuna, nonostante ciò, il Giudice di Bolzano ha ritenuto che il riposo compensativo spetta al lavoratore in caso di lavoro domenicale anche se la settimana lavorativa è articolata su 5 giorni anziché 6 e che le maggiorazioni previste dalle clausole contrattuali del CCNL in questione (Gomma Plastica) compensino soltanto i titoli espressamente previsti (straordinario e lavoro domenicale) ma non anche il riposo compensativo.

"Non sarebbe legittima una clausola contrattuale che prevedesse in automatico che in caso di prestazione lavorativa straordinaria di domenica e festività non spetti mai il riposo compensativo… La condotta del datore di lavoro si è posta in contrasto con l'art. 36 cost. comma 3" .

La sentenza ribaltata in appello è stata invece riconosciuta corretta dalla Suprema Corte di Cassazione.

Questa ha ritenuto che l'interpretazione delle norme contrattuali fornita dai rappresentanti dei sindacati sopra citati trovasse una chiara smentita ad una più accurata analisi del testo delle clausole contrattuali.

Una domanda, allora: che sindacalisti sono quelli che danno al loro stesso CC NL un'interpretazione clamorosamente infondata nella consapevolezza che questa servirà al padrone per contrastare una legittima richiesta di un suo lavoratore?

Contro ogni arroganza padronale e contro chi tradisce i lavoratori

COMITATI
DI FABBRICA
E LOTTA DI CLASSE

Associazione Lavoratrici e Lavoratori Chimici-Affini Confederazione Unitaria di Base»

tel. 388 373 2402
email: allcacubtrebolzano@ymail.com

Le Georgiche: i boschi

È inevitabile che nelle Georgiche, trattando il Poeta di campagne, campi e bestiame, vi sia una diffusa presenza dei boschi, dell'acqua e del vento, accennati a volte brevemente, quasi di sfuggita, altre invece in ampi passaggi. Di questi tre aspetti della natura e del mondo contadino dove vivevo un tempo, voglio parlare negli ultimi tre interventi dedicati alle Georgiche, cominciando dai boschi.

"Poma quoque, ut primum truncos sensere valentis / et viris habuere suas, ad sidera raptim / vi propria nituntur opisque haut indiga nostrae. / Nec minus interea fetu nemus omne gravescit, / sanguineisque inculta rubent aviaria bacis; / tondentur cytisi, taedas silva alta ministrat, / pascunturque ignes nocturni et lumina fundunt. / Et dubitant homines serere atque impendere curam? / Quid maiora sequar? Salices humilisque genistae / aut illae pecori frondem aut pastoribus umbram / sufficiunt saepemque satis et pabula melli. / Et iuvat undantem buxo spectare Cytorum / Naryciaeque picis lucos, iuvat arva videre / non rastris, hominum non ulli obnoxia curae. / Ipsae Caucasio steriles in vertice silvae, / quas animosi Euri adsidue franguntque feruntque, / dant alios aliae fetus, dant utile lignum / navigiis pinos domibus cedrumque cupressosque; / hinc radios trivere rotis, hinc tympana plaustris / agricolae et pandas ratibus posuere carinas. / Viminibus salices fecundae, frondibus ulmi; / at myrtus validis hastilibus et bona bello / cornus; Ityraeos taxi torquentur in arcus. / Nec tiliae leves aut torno rasile buxum / non formam accipiunt ferroque cavantur acuto. / Nec non et torrentem undam levis innatat alnus / missa Pado, nec non et apes examina condunt / corticibusque cavis vitiosaeque ilicis alvo."

Libro II, vv. 426-453

"Anche gli alberi da frutto, appena sentono forti i tronchi, / ed hanno proprie energie, si levano rapidi alle stelle / fidando in sé, non più bisognosi del nostro aiuto. / Non meno di loro frattanto i boschi si caricano di prodotti, / e i nidi rosseggiano incolti di bacche sanguigne; / si tagliano i cìtisi, l'alta selva fornisce torce, / e si alimentano i fuochi notturni e spargono lume. / E come gli uomini esitano ancora a seminare e curare le piante? / Perché diffondermi in altri consigli? I salici e le umili /ginestre offrono fronde all'armento, ombra ai pastori, / siepe ai seminati e buon nutrimento per il miele. / Piace mirare il Citoro ondeggiante di bossi / e boschi di picee naricie, piace vedere campi / non soggetti a rastrelli né ad alcuna coltura dell'uomo. / Le stesse sterili selve in cima al Caucaso, / che le raffiche degli Euri assiduamente schiantano e trascinano, / dànno ciascuna prodotti diversi; dànno il pino, / legno utile ai navigli, cedro e cipressi alle case; / gli agricoltori ne piallano raggi per le ruote, dischi per i carri; / ne fanno anche ricurve carene alle navi. / Fecondi di vimini i salici, gli olmi di fronde, / il mirto di valide aste, il corniolo adatto alla guerra; / i rami del tasso s'incurvano in archi iturei. / Ed anche i lisci tigli e il bosso docile al tornio / ricevono forma e si scavano con aguzzo ferro. / L'ontano nuota leggero immesso nella fervida onda, / del Po, e le api spesso celano i loro sciami / nelle cave corteccie e nel seno di un elce cariato."

Una parte dei terreni di pertinenza del podere di cui ho parlato negli articoli precedenti era tenuta a bosco. Non per una scelta fatta secoli addietro da chi questo podere lo creò disboscando e dissodando, e intesa a lasciare una parte dei terreni boscati per gli utilizzi di legnatico, quanto perché si trattava di terreni irriducibili all'arativo, nemmeno coi terrazzamenti, a causa della pendenza eccessiva. Erano infatti (e sono ancora) i pendii dei "borri", cioè di quelle profonde incisioni scavate nel corso di milioni di anni da ruscelli e torrenti in un altipiano che fu il fondo di un lago pliocenico scomparso.

Dai boschi noi prelevavamo la legna per integrare quella derivante dalle potature e necessaria per cucinare e riscaldare la casa in inverno. Chi abitava invece nei poderi con terreni adagiati interamente sull'altipiano, perciò pianeggianti e completamente arabili, doveva farsi bastare quella delle potature o comprarla dai boscaioli.

Dai boschi veniva pure fogliame (soprattutto di cascia, cioè di robinia) usato come foraggio in estate quando era buona norma non adoperare il fieno, destinato all'inverno, ed erba verde, data la calura, non ce n'era. Infine dal bosco veniva il legname necessario a fare i pali per le viti, i manici di zappe, vanghe e scuri, l'aratro, i cesti e le granate; e anche fasci di ginestre e scope per scaldare i forni quando il pane si faceva in casa.

Nel bosco e nelle sue radure pascolavano le pecore. Le radure erano spesso originate da terreni marginali disboscati e messi a grano per le politiche autarchiche durante il fascismo, politiche che avevano indotto i contadini ad allargare la terra coltivabile su terreni poi lavorati solo a vanga e zappa perché col bestiame e l'aratro era impossibile andarci causa pendenza eccessiva e assenza di strade. Questi terreni, peraltro pesantemente soggetti a smottamenti, furono velocemente abbandonati dopo la Seconda Guerra Mondiale per divenire appunto pascolo da pecore. Sparite le pecore, e anche i contadini nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, tornarono a bosco, del resto come l'intero podere quando, come accadde al nostro, i mez-

zadri emigrarono in città a fare gli operai e non fu più possibile trovarne altri.
Nei boschi ci si andava anche a caccia. Non si sparava in genere in giro per i campi. I pallini che colpissero olivi e viti non erano graditi, e con uno che fosse stato trovato a cacciare nei coltivi c'era anche il caso che si attaccasse a litigare. Per quanto riguarda gli animali, non c'erano cinghiali né lupi che oggi invece sono tornati in abbondanza. Io dico per fortuna, se penso ai lupi; e che son troppi, se penso ai cinghiali. Ma così è. C'era qualche volpe, rare perché siccome facevano la ronda ai pollai, se il contadino riusciva ad avvistarne una difficile che l'animale avesse vita lunga. Chi uccideva una volpe aveva il diritto di portarla appesa a un palo in giro per i poderi per far la raccolta di uova e qualche spicciolo. Io mi ricordo però che erano ormai solo i ragazzi a fare questa cosa perchè per gli adulti non sarebbe più stato dignitoso in tempi in cui il mangiare e una lira in tasca non mancavano più a nessuno. C'erano anche lepri e fagiani, anch'essi rari perché quasi in ogni famiglia c'era un cacciatore ed erano tempi in cui se vedevi una lepre ti davi da fare per metterla nel tegame, non c'erano ancora discorsi ecologisti o animalisti.
Parlando di boschi, da noi era impossibile non parlare di funghi, per la precisione del porcino, parola che era sinonimo di "fungo". Andavamo a cercarli, quand'era stagione, su in montagna, perché i boschi del nostro podere non erano molto adatti, anche se fra settembre e ottobre qualcuno se ne trovava. Erano più frequenti invece specie di minor pregio, ad esempio bubboli, vescie, famigliole e pinarini.
Qua è là c'erano "bollate" (termine che indica area non molto estesa di una specie in mezzo ad area più vasta con prevalenza di una specie diversa) di castagno selvatico, insomma quel castagno che dà regolarmente frutto, commestibile quando non c'è di meglio. La pianta la adoperavamo, se giovane di ceppaia, per fare sbrocchi, matterelli e pali, ma i frutti li lasciavamo volentieri a pecore e scoiattoli. Ce lo potevamo permettere perché avevamo una decina di piante di marroni secolari da cui si ricavava abbastanza frutto da fare per tutto l'inverno le brici (dette in italiano bruciate o caldarroste), le succiole (ballotte) e le tigliate (marroni sbollentati per pochi minuti, poi sbucciati e rimessi al fuoco fino a cottura completa e semisbriciolamento; quel che rimaneva in pentola lo si scolava dell'acqua di cottura e si mangiava, in genere freddo, magari per strada andando a scuola, avendone prima fatto una palla farinosa ben pressata). Di marroni se ne poteva regalare una manciata a chi non ne aveva, ma non si vendevano, e pochi ne vedeva anche il padrone.
Se dovessi esprimere un mio pensiero sui boschi, direi semplicemente che per me erano (e sono), insieme ai campi, il paradiso. Ne conoscevo ogni anfratto e si può dire quasi ogni pianta. C'ero sempre dentro, fosse per lavoro o per semplice vagare senza scopo. Erano il mio ambiente, non mi sfuggiva niente di quel che vi accadeva, della loro vita. Avevo la sensazione netta di seguire addirittura la crescita di ogni pianta anno per anno, e la certezza di avere nei confronti del bosco un posto preciso: ne ero parte, ci vivevo come un suo elemento, ci stavano gli animali e le piante e ci stavo io. Ci sono questi versi di una canzone di Francesco Guccini che si adattano alla perfezione al mio sentire. "uomo di bosco e di fiume, lavoro e di povertà/ ma uomo sereno di dentro come i pesci e gli uccelli/ che con me dividevano il cielo, l'acqua e la libertà/ …/ io che guardavo la vita con calmo coraggio,/ cosa darei per guardare gli odori della mia montagna,/ vedere le foglie del cerro gli intrichi del faggio,/ scoprire di nuovo dal riccio il miracolo della castagna."
La canzone, s'intitola "Il caduto", è per me bellissima e commovente, e racconta di un contadino di montagna che è morto in Russia e là è rimasto sepolto per sempre. Io, per mia fortuna, nei boschi ci sono ancora dentro, e ancora non ho finito di stupirmi in autunno degli intrichi del faggio, delle foglie dei cerri e di quelle degli aceri, e del miracolo della castagna. E ancora sono vivi e acuti il mio disprezzo e il mio sdegno verso coloro che a quel contadino dei monti boscati di Pàvana stroncarono la vita. E non sto parlando della neve russa o dei soldati e dei partigiani sovietici, ma del fascismo e del capitalismo.

Rino Ermini

(foto Peter Trimming CC BY 2.0)

Storia musicale

Si chiamava Lapo Ciampi e la sua educazione musicale ebbe inizio nelle campagne di Pian di Tegna quando ancora si trovava nella pancia della madre, quelle campagne in cui voci, suoni e rumori erano assai diffusi e quasi sempre in armonia col mondo. Da bambino, e poi da adolescente, tutto quel che udiva andava bene, dal muggito delle vacche all'abbaiare di un cane, dal ronzio delle api alla musica di un bosco di querce sotto il tramontano, da un rosario di madonne d'un contadino incazzato al canto d'una donna perduta sulle balze a fare il fieno. Che dire poi del canto di un gallo issato sullo stilo d'un pagliaio, della maestria dell'usignolo nelle notti di maggio, dello scroscio d'una cascata quando in pieno luglio ci stava sotto nudo a rinfrescarsi; oppure del canto monotono e inquietante dell'assiolo, o del frinire dei grilli a fine settembre, così triste, struggente e delicato?

Alle elementari la maestra li faceva cantare, un'ora a settimana. Era un'ora di gazzarra di una trentina di individui ciascuno dei quali voleva dir la sua e, cosa assai peggiore, fare a modo proprio. La maestra fingeva di divertirsi, ma ogni tanto, dopo una risata isterica a gola spiegata, presa dalla disperazione batteva ripetutamente la zucca sulla cattedra. Loro non erano portati affatto all'ironia, ma lei rideva, ed essi che facevano sul serio non capivano perché. Pensavano fosse matta.

Alle medie cominciarono bene. Erano in prima, e per una questione o per l'altra riuscirono ad avere l'insegnante e a fare la prima lezione di Musica a fine novembre. Insegnante un giovane precario in attesa che fosse nominato il titolare.

Appello. Due chiacchiere. Che cosa sapete di musica? Io canto col prete, in chiesa. Io sento il mio nonno cantare. Ma stai zitto te, te sentirai il grugnito del maiale. Stai zitto te, che sentirai il grugnito della tu' mamma. Ma chetati, va', che io a casa ci ho l'aradio (si diceva proprio così) e te? te, l'aradio, te la sogni. A me mi piacciono i bitols. A me invece mi piacciono i beatles. (Molti, e Lapo Ciampi era fra questi, non avevano ancora capito che i beatles e i bitols erano lo stesso gruppo). E via di questo passo. La lezione proseguì ad alto livello più o meno nei termini appena detti. Appressandosi la fine dell'ora, il professore chiese chi a casa avesse il gioco della tombola. Un paio alzarono la mano, una era Linda Landini. Ecco: la prossima settimana portatela. E gli altri portino i fagioli e il granturco. O questo, disse Giuseppe Birilli, detto Beppelilli tutto attaccato, a casa 'un ci avrà mica le galline? Ma lo disse sottovoce, perché all'epoca c'era rispetto per gli insegnanti.

La settimana dopo Linda aveva portato la tombola e quasi tutti un po' di fagioli e di granturco. Quando entrò questo professore li invitò a distribuire le cartelle, uno venne nominato a tirare i numeri dal sacchetto, si dettero un po' di fagioli o di granturco a chi non ne aveva. E si giocò a tombola. Quando finì la "lezione", il diligente e insicuro Sandro Santesi disse: professore che si fa la prossima volta. Risposta: come oggi.

Vai, disse Osvaldo Castellucci che non aveva mai voglia di fare un tubo, con questo siamo a posto. Anche gli altri la pensavano così, più o meno.

Entrò il professore dell'ora dopo, quello di Italiano. Anche lui era al primo anno di insegnamento, avrà avuto sì e no ventitré o ventiquattro anni. Loro intanto finivano di mettere a posto i fagioli e il granturco pur stando in piedi come si usava allora quando entrava l'insegnante. Lui salì in cattedra, cioè sulla pedana su cui la medesima poggiava. Li guardò con sguardo indagatore. Seduti! Si sedettero. Continuava a guardarli. Non con cattiveria. Era uno bravo, un po' burbero, severo il giusto. Fungeva da vice preside per quella scuola di tre classi, sezione staccata di una che stava nel paese accanto. Puntò gli occhi sul più furbo, Omero Caciassi. Aprì il registro di classe (avrebbero scoperto dopo che all'ora precedente c'era scritto "Lezione su Giuseppe Verdi"). Alzò gli occhi di nuovo su Omero. Caciassi! Caciassi si alzò. Sì, professore. Chi era Giuseppe Verdi? Il malcapitato dette in giro un'occhiata furtiva pensando "ma che cazzo di domanda è questa?". Poi guardò di nuovo il professore e rispose: "Boh". Omero, che cosa avete fatto nell'ora di Musica? S'è giocato a tombola. Il professore chiuse il registro, scese dalla cattedra ed uscì. Mentre quasi tutti davano dello scemo a Caciassi, Enza Poggi, che era la loro capoclasse, andò alla porta e mise la testa fuori. Poi la rimise dentro e disse: è al telefono (il telefono a gettoni stava nel corridoio), secondo me sta chiamando il preside. Fatta la telefonata (ma questo loro non lo videro, se lo immaginarono) il professore entrò nell'aula della classe seconda, dove c'era quello di musica (forse a giocare a tombola anche lì?), lo chiamò fuori e gli disse: "mi dispiace, ma tu esci da quest'aula e vai fuori dalla scuola ad aspettare il preside che sta arrivando". Dieci minuti dopo il disgraziato, bisogna dire che fece pena a tutti, dalla finestra fu visto fuori, accanto alla sua "Cinquecento", che aspettava.

La volta dopo c'era un supplente nuovo, giovane e bello. Le femmine si innamorarono tutte di lui e alla fine del trimestre avevano tutte ottimi voti. Dei maschi invece nemmeno uno aveva la sufficienza. Lapo, che era uno dei migliori, aveva quattro. I maschi di quel professore erano gelosi per la storia delle compagne innamorate di lui, e gli stava a tutti sulle scatole. L'oggetto delle lezioni poi, per tutto l'anno, perché quel supplente alla fine tanto rimase, fu praticamente solo il solfeggio. Lapo non capì mai che fosse e a che cosa servisse

questo solfeggio. E non fu il solo.
Il bello è che Lapo, dopo le medie, andò alle Magistrali che stavano in un grosso paese giù in valle. Fra le altre materie c'era Canto corale, perché se si doveva diventare maestri era necessario saper cantare per far cantare i bambini delle elementari; ma anche lì furono sostanzialmente solo solfeggio e frustrazioni. C'era uno in classe che si chiamava Nencio Neri che prendeva lezioni private di pianoforte e che col solfeggio era portentoso. Prendeva sempre otto, ma solo perché la professoressa non dava di più. Il resto della classe, maschi e femmine, tirava a campare. In molti avevano voti che andavano dal due (meno la professoressa non dava) al tre. Gino Lupatti, il compagno di banco di Lapo, disse: "Almeno se quella stronza fosse una bella donna, invece è anche racchia". Mancavano ancora un paio d'anni al 1968 e al Femminismo.
Lapo Ciampi capì a che cosa serviva il solfeggio esattamente dieci anni dopo la fine delle Magistrali, quando ormai trasferitosi in città e in là con l'età, iniziò ad andare a lezione di chitarra da uno che aveva una bottega artigiana dove faceva le cornici, e alle cinque, quando staccava da lavorare, in un locale adiacente attrezzato ad aula smetteva d'essere corniciaio e diventava Maestro di musica, e dava lezioni di chitarra classica e moderna, di gruppo e singole, e sempre a poco prezzo. Era stato chitarrista in un gruppo rock, anche abbastanza noto, dei primi anni '60. Tu potevi non saper fare un accidente con la chitarra, ma se eri stato a scuola da lui nessuno si sarebbe azzardato ad aprir bocca. Si chiamava Betto Miniati e per Lapo e molti della sua generazione in quella città fu letteralmente un mito.

Rino Ermini

(foto Clem Onojeghuo /Pexels)

Concorso di anarchitettura

Care amiche e cari amici del CIRA, come sicuramente sapete, le quattro mura del CIRA di Losanna conservano una fra le più estese raccolte documentali sul movimento anarchico. Per nostra sfortuna, queste mura non si sono allargate alla stessa velocità con cui è cresciuta la collezione. Sono anni, infatti, che le proviamo tutte per guadagnare spazio un po' qua e un po' là: abbiamo costruito scaffali nuovi, ricoperto ogni angolo disponibile, giocato a spostare tutto come in tetris gigante. Ma a questo punto dobbiamo ammettere che non c'è abbastanza spazio e la nostra riserva di astuzie inizia a mostrare qualche segno di stanchezza.
Tutto ciò ha ovviamente un impatto sul progetto in sé, perché ci costringe a rendere via via più selettiva la nostra politica di acquisizione. Per capirci, quando scegliamo cosa conservare il nostro pensiero fisso sono ormai i metri di scaffalatura… e il tempo comincia a stringere!
È per questo che abbiamo deciso di lanciare un "concorso di anarchitettura" sulla base di ciò che abbiamo a disposizione e di un capitolato d'oneri che trovate sul sito del CIRA. L'idea, ovviamente, non è allettarvi con i premi, ma chiamarvi a interrogarci insieme su come far vivere questo luogo il più a lungo possibile, oltrepassando le barriere fisiche davanti alle quali ci troviamo in questo momento.
Attendiamo con ansia ogni vostra proposta!

Link:
https://www.cira.ch/media/tmp/Concorso_anarchitettura.pdf
https://www.cira.ch/media/tmp/Concours_anarchitecture_annexes.pdf

(Deadline: 18 mars 2021)

Forza e immaginazione

L'équipe del CIRA

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Luciano Nicolini

Antropologia

Un'introduzione all'antropologia, in gran parte frutto della rielaborazione di articoli pubblicati su *Cenerentola* nel 2018 e nel 2019, a soli 20 euro.
Per ricevere il libro scrivere a luciano_nicolini@iol.it

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna